

hanno svenduto l'onore per evitare la guerra e avranno sia il disonore che la guerra.

Non è vero che la storia si ripete. Però, è indubbio che la storia insegna qualcosa. L'Europa oggi è debolissima, di fronte al bullismo russo. Dunque, non possiamo permetterci il lusso, per inseguire il desiderio di condizionare la Russia, di rompere con gli Stati Uniti d'America. Non sappiamo chi sarà il prossimo presidente, se McCain, oppure Obama. Ma se sarà McCain, la sua sarà una politica di fortissimo contenimento nei confronti della Russia. Si parla già di allontanamento dal G8 e di un contenimento forte. A quel punto, il Governo italiano non potrà più rimanere in mezzo al guado, appoggiando contemporaneamente i russi e gli americani. Saremo costretti, di qui a pochi mesi, a dover compiere una scelta.

Vorrei, signor Ministro degli affari esteri, che, oltre ai pregevoli sforzi suoi e di tutto il Governo, si tenesse conto di un forte atteggiamento che è nato in Polonia, nella Repubblica Ceca e negli Stati baltici. Già si parla di una futura alleanza delle nazioni dei forti e dei volenterosi contro coloro che «sbracano». Vorremmo che l'Italia, grazie ai suoi legami così intensi con la Russia (compreso quello che lega due *leader* come Berlusconi e Putin), facesse sentire con forza non il suo «ma», bensì il suo «no» all'atteggiamento russo.

Se non faremo sentire il «no», falliremo e porteremo l'Europa verso una situazione sempre più pericolosa.

LEOLUCA ORLANDO. Signor Ministro, intendo certamente darle atto di aver svolto una relazione assolutamente corretta, che fotografa la realtà della posizione italiana per quella che è (e che non potrebbe essere diversa) nonché della posizione europea.

La domanda che sorge, legata al senso di questa audizione nelle Commissioni esteri di Camera e Senato, è se la realtà che lei ha correttamente descritto non possa in qualche modo essere modificata.

Mi chiedo, insomma, se sia possibile immaginare un ruolo diverso, da parte

dell'Italia e dell'Europa, rispetto a quello attuale che è certamente positivo, ma che appare in qualche modo ottrariato. Si tratta di un ruolo concesso dalle Nazioni Unite, che sono incapaci di intervenire, o dalla Russia e dagli Stati Uniti e che si evidenzia in quell'immagine della tempistica evocata dal presidente Casini, il quale ha ricordato il valore simbolico della decisione del Presidente russo, qualche ora prima che atterrasse il Presidente Sarkozy a Mosca, come a significare che la Russia non ha bisogno della nostra mediazione e che ci concede la parte residuale di una mediazione possibile.

Svolgo questo ragionamento, perché quello che è accaduto era prevedibile e scontato. Per essere più precisi, si è svelata una condizione che dura ormai da anni. Ebbene, la colpa più grave dell'Unione europea in questa vicenda è quella di aver passivamente accettato che la Georgia venisse trasformata in un mero territorio di interesse militare e che non venisse riconosciuto lo sforzo di quest'ultima di essere riconosciuto come Paese che cerca di essere democratico e che vuole essere europeo. Credo che sia questa la colpa storica più grave dell'Unione europea: l'aver trasformato la Georgia in un territorio militare ha fatto sì che questa piccola Repubblica venisse in qualche modo sottoposta a tensioni troppo più grandi della propria dimensione e forza politica, soggetta ad equilibri militari, internazionali ed energetici troppo grandi per la sua dimensione. Credo che questo dato lasci comprendere, se non giustificare, l'intervento del Presidente Saakashvili, il quale si è comportato da soldato che va alla guerra, perché non gli è stato dato altro spazio che questo, per far sentire la propria voce.

Il tema vero è che l'intervento del Presidente Saakashvili viene dopo quattro anni di silenzio da parte della comunità europea. Non dimenticherò mai l'immagine — ero presente a quella cerimonia — del presidente Saakashvili che fa innalzare la bandiera europea accanto a quella georgiana e, rivolto a Ivanov e a Colin Powell, dice con chiarezza che il sogno della Georgia non è essere sotto-

posta alla Russia o all'America, bensì di far parte integrante dell'Europa, della quale si sente parte.

Da questo punto di vista, il Presidente Saakashvili ha cercato di compiere uno sforzo di mediazione, con successo, nei confronti dell'Abkhazia, regione il cui Presidente non era certamente meno arrogante e forte di quanto non siano i presidenti di Abkhazia e di Ossezia del sud, ma con la differenza che l'Abkhazia confina con la Turchia e non con la Russia e quindi è stato facile per il presidente Saakashvili far vincere la logica della mediazione rispetto al « leone di Batumi ». Ha tentato in tutti i modi di governare quel Paese, subendo una violentissima opposizione. È cronaca dei mesi scorsi di come egli abbia cercato, dimettendosi un anno prima del tempo e provocando le elezioni anticipate, di ottenere la riconferma del consenso e proponendo al Presidente Bagapsh, l'attuale Presidente dell'Abkhazia, il ruolo di vicepresidente della Repubblica di Georgia, cioè la seconda carica della Repubblica georgiana, come riconoscimento, da una parte, dell'esigenza autonomista e dall'altra dell'unità della Georgia.

Nonostante tutto ciò, l'unica risposta che si dà alla Georgia è di ascoltare la sua richiesta (del resto, sacrosanta e legittima) di aderire alla NATO.

Riprendo in parte l'intervento del presidente Marini nonché l'analisi e la proposta del presidente Casini: credo che il tema di fondo interpelli l'Europa.

Riteniamo che l'Europa possa continuare a svolgere un ruolo ottriatto, con la conseguenza di identificare i 27 Stati che la compongono, in tutto e per tutto, con la NATO? Si tratta di un tragico errore. Personalmente sono a favore della NATO e, se occorre ripeterlo dieci volte, ebbene lo farò. Ma all'Unione europea compete anche un altro ruolo, ossia quello di garantire — certamente in forma militare — la difesa dell'inviolabilità del territorio georgiano.

Costituirebbe un terribile precedente se un eventuale atto non prudente — uso un'espressione assolutamente sottotono — di un Capo di Stato legittimasse un se-

condo Stato confinante ad intervenire militarmente, violando i confini del primo. Un tale precedente, lo vorrei ricordare, se ritenuto valido allora si applicherebbe anche all'Europa, poiché la Georgia è — e si considera — un Paese europeo.

Se continueremo a disconoscere questa realtà, è facile profezia prevedere che la prossima Ossezia del sud sarà il Nagorno Karabakh. Non è complicato immaginarlo, essendo evidente che, in una logica di scontro, alla Russia a questo punto interessa Baku molto più di quanto non possa interessare la Georgia, interessa cioè il punto d'ingresso, piuttosto che il punto di passaggio delle risorse energetiche.

È noto a tutti che l'Armenia mantiene rapporti con la Russia assolutamente forti, solidi e che essa rivendica la critica, la censura e l'intervento internazionale nei confronti dell'Azerbaijan, riguardo al Nagorno-Karabakh.

Se non fermiamo questa *escalation*, credo che ci troveremo ridotti a giocare non il mestiere della politica, bensì quello di delegare alla difesa militare le ragioni della politica.

Questa lunga premessa serve come introduzione alla sola proposta che vorrei fare al Governo italiano, perché esso dia un contributo, senza velleitarismi, al cambiamento della realtà europea. Nella riunione di lunedì a Bruxelles, il Governo italiano proponga ai 27 Stati europei di considerare la Georgia, a tutti gli effetti, partner del processo euro-mediterraneo; proponga cioè che la Georgia sia considerata a tutti gli effetti parte di un processo di cooperazione euro-mediterranea, che non si comprende per quale ragione debba prevedere Algeria e Libano e non la Georgia, che si considera, per ragioni anche di radici, parte integrante della realtà europea, confina con la Turchia e si affaccia su quel Mar Nero che sempre più appare a tutti essere parte del Mediterraneo e non una sorta di lago sottoposto all'influenza sovietica, come era negli anni della guerra fredda.

Se questo non dovesse accadere, credo che le ragioni saranno soltanto militari, e in questo caso a mio avviso dovremo tutti

augurarci che in Georgia ci sia finalmente un muro di Tbilisi e la guerra fredda. Non vorrei infatti che quest'ultima diventasse, nella logica militare, il male minore rispetto al caos che potrebbe esplodere nel Caucaso senza alcun controllo.

Siccome non vorrei auspicare la guerra fredda e, al posto del muro di Berlino, il muro di Tbilisi, credo sia importante che l'Europa dispieghi fino in fondo tutta la propria capacità diplomatica, utilizzando le risorse proprie, in questo modo dimostrando di essere capace — e anche l'Italia, facendo parte dell'Europa — di svolgere un ruolo non soltanto concesso, ma anche conquistato con l'utilizzo delle proprie prerogative.

FIAMMA NIRENSTEIN. Ringrazio il Ministro per l'accurata relazione, ma soprattutto per aver tentato di dare delle risposte a una crisi di dimensioni colossali, pari soltanto, forse, a quella che il mondo ha affrontato in questi anni trovandosi di fronte un nemico come la *jiḥad* islamica, inaspettato e fortissimo, rispetto al quale si è ancora alla ricerca di risposte e soluzioni adeguate. Così è per questa nuova crisi. Non ho inteso, con queste parole, caratterizzare la Russia come un nemico. Volevo solo dire che in questo episodio c'è una novità di portata gigantesca.

Ringrazio inoltre il Ministro per quei punti di partenza che sembrano disegnare risposte positive. Mi riferisco, ad esempio, alla Commissione NATO-Georgia, che mi sembra il punto più promettente, ma anche al discorso sull'OSCE e sul G7. Tuttavia, la dimensione tentativa che colgo in questi aspetti non ci sottrae al grande problema di fondo che l'intera cultura europea e occidentale è chiamata oggi a fronteggiare. L'Europa non pensava di dover affrontare una simile sfida, dal momento che essa — con la fiducia che la caratterizza e che è data dalla propria storia, dalla propria cultura, e dalla propria pretesa postmoderna di un mondo buono e giusto — pensava che una volta imboccata la strada del liberalismo e della libertà non fosse più possibile per la

Russia coltivare di nuovo ambizioni egemoniche e di potere, intraprendere di nuovo il grande gioco strategico che l'ha caratterizzata dai tempi dello zar. Ma questo fa parte della sua natura.

Ci sono vicende che vanno affrontate con gli occhi antichi e con gli strumenti nuovi, ed è questa la situazione in cui oggi ci troviamo.

Personalmente ho un osservatorio molto privilegiato per guardare a quella che è stata in questi anni, ancor prima di questa ultima crisi, la posizione effettiva della Russia. Un Paese che, pur avviandosi, da una parte, verso un tentativo di democratizzazione complessiva, seguitava dall'altra a coltivare il suo sogno egemonico. L'osservatorio è quello del Medio Oriente. Potrei descrivervi dozzine di tentativi della Russia di coltivare la sua grande dimensione imperiale in un rapporto che non è mai stato cancellato. Non è un caso se oggi in Iran si costruisce il reattore nucleare di Bushehr, se c'è già un accordo per costruirne un secondo e se i missili di cui è pieno tutto il Medio Oriente — quelli in Siria, come quelli degli Hezbollah in Libano, come quelli che Hamas sta mettendo in piedi in questo periodo di tregua — sono in gran parte di fabbricazione russa. Inoltre, durante la guerra del 2006 con gli Hezbollah, questi si servivano di un servizio di informazione telematica di provenienza russa. Così è successo anche con la Siria.

Badate, chi in questi giorni non ha avuto i propri tavoli invasi, come è capitato a me, dai giornali arabi, non ha idea di quello è successo, a livello di eccitazione e di desiderio. Si è detto che nessuno vuole la guerra fredda, ma non è vero. Da *Al Aḥram* fino al giornale giordano *Al Ghad*, ai giornali kuwaitiani e a tutta una serie di giornali del Golfo, la speranza di vedere di nuovo la guerra fredda prendere piede è molto diffusa, espressa in termini quanto mai chiari. Finalmente, con questa vicenda georgiana, agli occhi di quasi l'intero mondo arabo (per non parlare di quello iraniano) si è disegnata una situazione nella quale si ristabiliscono dinamiche di poteri ed equilibri diversi, a fronte del-

l'egemonia americana (sebbene i Paesi arabi, soprattutto quelli moderati, se ne siano giovati grandemente in questi anni).

Secondo gli editorialisti e gli intellettuali del mondo arabo — non parlo dei politici, i quali naturalmente stanno un passo indietro e conservano un elemento di riserbo, se non per due casi, che citerò a breve —, se non fosse per la paura che l'alleanza ormai stabilizzata tra Russia e Iran possa portare a una situazione di estremo pericolo, soprattutto per i Paesi sunniti, esiste un grande desiderio e una grande disponibilità a riproporre se stessi a questa strana ombra dell'orso che si proietta di nuovo sui deserti mediorientali.

Nei giorni passati sono successi alcuni episodi fondamentali. Il Presidente siriano Bashar al-Assad è andato subito in visita da Medvedev e da Putin, per ottenere la vendita di armi, dopo la cancellazione di gran parte del debito altissimo contratto negli anni passati. A seguito di questa visita si è probabilmente stabilito un accordo per una larghissima vendita d'armi. Come ormai si apprende da diverse fonti, si è mossa dalla Russia una flotta guidata dall'unica portaerei russa disponibile — credo si tratti della Admiral Kuznetsov —, che comprenderebbe anche quattro sottomarini nucleari, verso il porto di Tartus. Questo è quello che ripetono non soltanto i giornali occidentali, ma anche i giornali arabi.

Nel contempo, anche il re Abdallah, che è uno dei più pacifici, si è recato in visita a Mosca, in questo Paese che promette una nuova espansione egemonica, e a sua volta, dopo aver visitato diverse fabbriche d'armi, ha chiesto di diventare un cliente favorito, oltre alla cancellazione del debito.

Questo significa che quella famosa formula che veniva usata ai tempi della guerra fredda, che non ci piace e di cui conosciamo le differenze rispetto alla situazione attuale, ma che rappresenta l'effetto domino, per cui ciò che capita in un'arena diventa fomentatore di eventi in altre arene, sta diventando una realtà. Noi cerchiamo il dialogo, vogliamo costruire un rapporto, ma possiamo anche ritro-

varci con tante porte sbattute in faccia, dunque dobbiamo prepararci, come diceva anche il senatore Marini, a questa ipotesi. Nella situazione attuale nulla ci promette che porgendo la mano aperta in segno di pace si ottenga dall'altra parte un segno altrettanto esplicito in questa direzione.

La Siria sta comprando armi come i Pantsyr, gli S300, sistemi importanti, noti agli esperti di armi, che non servono solo ad armarla, ma si trovano in una situazione di collegamento con varie forze di ribellione limitrofa o pertinente alla *jihad*, armando un fronte vastissimo, di cui la Russia si trova apparentemente a capo.

La differenza fondamentale con la guerra fredda e con l'effetto domino è legata al fatto che il terzo attore, ovvero la *jihad*, è importante quanto la Russia. Niente assicura che la Russia possa svolgere una funzione egemone, altrimenti si potrebbe, almeno per un certo periodo, prevedere un eventuale *balance*. Le forze, che hanno la loro testa in Iran, ma proseguono con la Siria, con Hezbollah, con Hamas, presenze ampiamente diffuse, e con questa situazione di grossa instabilità del Pakistan dove ci sono 80-90 bombe atomiche, configurano una situazione per la quale è necessario rivolgersi alla Russia in modo estremamente chiaro, senza limitarsi alla questione georgiana. A noi è proibito farlo, perché abbiamo la necessità di considerare nel suo insieme l'ambizione egemonica russa, che si è presentata e che ha radici lontane nel tempo.

Non dobbiamo farci illudere da balenii di pace. Non dimentichiamo che Bashar al-Assad ha chiesto armi legando esplicitamente la cosa alla questione georgiana, affermando « Israele ha aiutato la Georgia, adesso bisogna che voi aiutiate i Paesi nemici d'Israele ». Non illudiamoci, dunque, se per tenere le acque quiete questa mattina Walid Moallem, il suo Ministro degli esteri, afferma che le trattative vanno avanti. Le trattative sono il proscenio di un ben più profondo retroscena, con caratteristiche che l'Europa non si aspettava. L'Europa deve cambiare.

FURIO COLOMBO. Signor presidente, sull'ordine dei lavori. Nell'apprezzabile relazione del Ministro degli esteri, non c'è traccia dei 40 minuti di conversazione del Presidente del Consiglio con il Presidente Putin, di cui credo che noi parlamentari dovremmo essere messi dettagliatamente al corrente.

PRESIDENTE. Credo che questo non abbia molto a che fare con l'ordine dei lavori, ma il Ministro terrà presente la sua richiesta nella replica.

ANTONELLO CABRAS. Dopo aver ascoltato il dibattito fino a questo momento, registro una curiosa applicazione di una politica bipartisan in politica estera.

Davanti a una relazione ricca di puntualizzazioni sulla vicenda georgiana e sulla complessità che ci ha rappresentato, assistiamo infatti a un parlare d'altro. In molti interventi si è discusso di Medio Oriente, di Kosovo, di una serie di altri argomenti, aspetti emersi prevalentemente per un contributo attivo da parte dei colleghi della maggioranza.

Per quanto abbiamo ascoltato fino a questo momento ritengo opportuno — e chiedo al Ministro una sua valutazione nell'intervento conclusivo — affrontare un dibattito parlamentare in materia di politica estera, introdotto dal Governo sulla base di linee precise, proprio alla luce della varietà di posizioni espresse dagli esponenti della maggioranza in questa discussione, cogliendo questa opportunità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
DELLA 3<sup>A</sup> COMMISSIONE  
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA  
SERGIO DIVINA

ANTONELLO CABRAS. A nome del mio gruppo, quindi, avanzo formalmente questa richiesta. Il Governo valuterà se farlo al Senato o alla Camera, ma mi pare che questa esigenza stia emergendo in

maniera molto evidente per i contributi di autorevoli colleghi della maggioranza.

Vorrei soffermarmi solo su due punti. Innanzitutto, considero del tutto fuori luogo continuare a ripetere l'espressione « guerra fredda », quando nella situazione nuova in cui ci troviamo, il « freddo » si può determinare solo qualora il principale fornitore di combustibile e di energia chiudesse i rubinetti. Parlare di guerra fredda con occhi antichi ma con strumenti nuovi mi sembra assolutamente fuori luogo.

Ritengo che uno degli errori commessi da noi occidentali, qualcuno forse con più responsabilità di altri, consista nell'aver immaginato che la Russia *post* 1990 potesse essere esclusivamente una sorta di distributore di carburante per l'Occidente e che accettasse questo ruolo. In molte delle scelte e delle politiche attuate in campo occidentale nei confronti della Russia in quasi venti anni, colgo infatti questa considerazione.

Questo è uno degli errori ai quali dobbiamo porre rimedio, non solo perché ci stiamo accorgendo che non è così, ma perché chi si allarma in questi giorni ha trascurato i segnali che negli ultimi due anni, a proposito di un cambiamento in termini di politica globale, la Russia stava manifestando in sedi sia di carattere multilaterale, che di rapporti bilaterali.

L'atteggiamento nuovo che la Russia sta determinando nello scacchiere planetario non è registrabile solo in questi ultimi mesi. Da questo punto di vista, ritengo che l'altro tema sul quale effettuare una riflessione sia quello dell'allargamento della NATO. Nel corso di questi ultimi dieci anni, abbiamo affrontato con eccessiva superficialità questo tema dell'allargamento della NATO senza mai discutere del ruolo nuovo che la NATO deve svolgere in questa mutata situazione. Stiamo infatti ancora viaggiando con trattati che hanno una data precisa, con un unico aggiornamento avvenuto nel 1999, che introdusse come elemento di novità la lotta al terrorismo, senza affrontare però i grandi cambiamenti nel frattempo intervenuti nell'assetto globale.

In assenza di una visione nuova, assolutamente indispensabile, abbiamo spinto verso l'allargamento, sul quale invece, per il ruolo che l'Italia svolge dentro la NATO, ha svolto anche in questa occasione e può svolgere in prospettiva, sarebbe opportuna una riflessione. L'idea che la NATO possa diventare il poliziotto del mondo, infatti, non è unanimemente condivisa. Alcuni hanno ipotizzato che questo potesse essere il suo ruolo, ma da questo punto di vista è opportuno effettuare una valutazione nuova.

La Georgia è un Paese candidato, ma, come è noto a coloro che hanno partecipato alla discussione preliminare e a quella in corso, anche dentro l'Assemblea parlamentare della NATO, che non è identica al Consiglio NATO, vengono espresse posizioni più equilibrate, che guardano a questa prospettiva con più attenzione, concedendole una temporalità non così stringente come invece viene propugnato da altri. Penso che occorra seguire una linea di prudenza. Proviamo a immaginare in quale situazione ci saremmo trovati in una vicenda come questa, se avessimo accelerato l'ingresso della Georgia all'interno della NATO. Sarebbe scattato inevitabilmente l'articolo 5, che, come tutti sappiamo, avrebbe fatto diventare immediatamente la Russia nostro nemico militare.

Penso che, da questo punto di vista, dobbiamo guardare agli appuntamenti futuri tenendo conto di questi due elementi. La Russia sviluppa una linea politica profondamente diversa da quella che ci eravamo immaginati immediatamente dopo la caduta del muro di Berlino. Però, come è ovvio, i russi si scelgono la propria politica attraverso i meccanismi interni al loro Paese e diventano attori internazionali sulla base delle proprie valutazioni. È con questa realtà che dobbiamo evidentemente misurarci e confrontarci, usando una linea di equilibrio, che personalmente trovo nella posizione che l'Italia ha storicamente seguito sinora e che il Governo italiano ha mantenuto anche nella vicenda specifica della crisi georgiana.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA III COMMISSIONE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
STEFANO STEFANI

ANTONELLO CABRAS. Da questo punto di vista, con tutti questi elementi di chiarimento (che forse è opportuno affrontare anche in sede parlamentare più larga) che impegnano il Governo in vista delle novità emerse, importanti e delicate, in questa vicenda, riconfermo la richiesta che il Governo promuova in Parlamento un dibattito sulla politica estera che abbia come *focus* gli elementi che sono emersi anche in questa discussione.

GIANPAOLO DOZZO. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare il Ministro per l'ampia esposizione dei fatti e naturalmente ribadire, come precedentemente sottolineato dal collega Cota, che il gruppo della Lega Nord Padania è molto preoccupato per la crisi profonda in cui ci troviamo, in relazione alle posizioni di conflittualità che implicano una ricaduta verso scenari di « guerra fredda » o « guerra calda », richiamando la battuta del collega che mi ha preceduto.

Considero che l'attacco della Georgia all'Ossezia sia stato sconsiderato. E come faceva notare prima il collega Orlando, che riferiva di una sua partecipazione ad una manifestazione in Georgia, quando il Presidente Saakashvili diceva « né con gli americani né con i russi, ma con l'Unione europea », ho la netta sensazione che questo Presidente non abbia tenuto in considerazione, sferrando questo attacco proditorio, cosa significhi far parte dell'Unione europea e della NATO. Certamente, la reazione della Russia è stata spropositata, ma è altrettanto certo che la situazione è molto particolare. Come faceva notare oggi, in un'intervista, lo stesso Presidente georgiano, loro si aspettavano un attacco in Abkhazia e di conseguenza hanno attaccato in Ossezia. Se questa è la *ratio* che guida tali personaggi, ho la netta sensazione che ci troveremo di fronte a situazioni veramente paradossali.

Occorre inoltre svolgere una riflessione sul perché la Russia abbia avuto questa reazione pesante e sul perché la Russia si senta così accerchiata. Innanzitutto, bisogna ricordare la politica miope — lo sottolineo: miope — di due amministrazioni americane, quella di Clinton e quella di Bush, per quanto riguarda l'allargamento della NATO nonché l'installazione delle basi per lo scudo spaziale.

Del resto, se gli americani stessi (e, in parte, anche gli europei) hanno pensato che la Russia sarebbe rimasta isolata e quasi « intontita » dopo il disfacimento dell'impero sovietico, senza valutare le immense potenzialità che questo Paese detiene, qualche errore è stato indubbiamente commesso. Questa politica miope ha portato la Russia a sentirsi accerchiata. La colpa dell'Unione europea è stata di aver dato una mano ad accreditare questo accerchiamento.

È da notare che, negli ultimi tempi, è stato favorito, da parte dell'Unione europea, attraverso tutti quei passaggi cui faceva riferimento il Ministro Frattini, un allargamento e un avvicinamento ulteriore alla Russia, ma tutto ciò non è bastato.

Non capisco — e vorrei che mi si spiegasse — se in questo momento valga la pena, come ho sentito accennare in qualcuno degli interventi, di riconsiderare il nostro bilancio della difesa in ambito NATO. Forse un tale segnale, in questo momento, è assolutamente da non dare. Forse ho capito male io, ma l'intervento del collega Marini andava verso questa ipotesi, che io ritengo — in questo momento — completamente sbagliata.

Concordo con il Ministro Frattini quando dichiara di temere che il Presidente adotterà un provvedimento di riconoscimento sia dell'Ossezia del sud che dell'Abkhazia. Naturalmente, la risoluzione del Parlamento russo aveva questo scopo, ossia di dare al Presidente e al Primo ministro questa indicazione, proprio da essi richiesta.

Chiedo al Ministro come si possa coniugare questo provvedimento di riconoscimento con l'integrità territoriale della Georgia, che è uno dei presupposti del-

l'impegno che l'Unione europea si è data. Questo è il punto fondamentale, in questo momento, da sviluppare.

Concordo anche sul fatto che il Governo italiano si faccia carico di ospitare a Roma, o in altro luogo, una conferenza per riannodare, se possibile, un dialogo. Lo vedo come un obiettivo molto difficile da raggiungere, però si devono espletare tutti i tentativi possibili e immaginabili.

Signor Ministro, concludo con un'indicazione rivolta ai colleghi presenti: occorrerebbe che ognuno di noi andasse a rivedere le dichiarazioni che sono state fatte in aula, a suo tempo, da parte dei gruppi parlamentari riguardo l'indipendenza del Kosovo. Forse, vedendo quelle dichiarazioni, una riflessione significativa andrebbe oggi svolta: ricordo le varie posizioni e ricordo che solamente la Lega Nord Padania tenne una posizione contraria, richiamando anche gli strali di chi ci rinfacciava di dichiararci favorevoli all'autodeterminazione dei popoli, ma in questo caso contrari all'indipendenza del Kosovo. Eravamo allora contrari, in quanto conoscevamo le implicazioni negative che questa dichiarazione di indipendenza unilaterale potevano sortire su altre situazioni in zone territoriali molto delicate.

Questo è l'invito che rivolgo ai colleghi, per far sì che non si ponga di nuovo l'Italia in una posizione indifendibile.

MARCO PERDUCA. Signor presidente, ringrazio il Ministro per la relazione onnicomprensiva. Il problema, oltre al « segno blu » del presidente Marini, è che essa perviene a 17 giorni dal primo colpo. Il 7 di agosto, quando lei era in viaggio verso Pechino, è stato infatti sparato il primo colpo.

Più volte è emerso, ahimè, un riconoscimento che va ben oltre la reale azione svolta dall'Unione europea in quanto tale (non dalla presidenza di turno dell'Unione europea). Se vogliamo porre l'Unione europea come attore regionale o internazionale, occorre che lo si faccia muovere immediatamente in quanto tale e non che si deleghi all'attivismo del Presidente di

turno o del Ministro degli esteri del Paese che la presiede in quel momento la ricerca di un cessate il fuoco. Un Consiglio straordinario doveva essere eventualmente convocato l'8 o il 9, perché si trattava di una guerra, magari anche fuori dai confini dell'Unione europea, per esempio nella Georgia stessa: la mera presenza di 27 Paesi membri non era sufficiente. Vedo che ride, Ministro, ma la politica si fa anche in questo modo, possibilmente recuperando ciò che di politico realmente oggi è praticabile, piuttosto che assuefarsi a ragionamenti che continuano ad appartenere al passato e alla cosiddetta guerra fredda, che tutti noi cerchiamo di evitare come futuro, ma che invece, come mi pare emerga anche dal dibattito di oggi, è ancora presente.

Se non in Georgia, si poteva convocare un CAGRE straordinario dovunque, in Francia, a Bruxelles, nei giorni immediatamente successivi al primo sparo, che probabilmente avrebbe bloccato l'avanzata dei carri armati russi. La verifica del contrario si potrà ottenere la prossima volta, perché temo che potrà esserci una prossima volta.

L'onorevole Orlando ricordava il Nagorno-Karabakh. Ieri, in un incontro del Presidente russo e del Presidente moldavo, è stata sollevata la questione della Transnistria, che si trova dall'altra parte del Mar Nero, ma che sicuramente ha le stesse potenzialità esplosive del Nagorno-Karabakh, dell'Ossezia del sud o dell'Abkhazia, letteralmente esplosive.

Rilevo ancora grosse preoccupazioni per il fondamentalismo islamico, a sette anni dal lancio di questo nuovo spauracchio, mentre ciò che entra ed esce in Europa, nel Mar Rosso o nel Medio Oriente nessuno lo sa o lo vuole sapere, perché nessuno vuole porre la questione politica di chi esercita una giurisdizione su quel pezzo di terra che si trova tra la Moldavia, Paese che potrebbe un domani entrare nell'Unione europea, e l'Ucraina, ex Repubblica sovietica, che aspira a entrare tanto nella NATO quanto nell'Unione europea.

Se quel CAGRE ci fosse stato, oggi si potrebbe parlare di un ruolo dell'Unione europea pienamente politico in questo conflitto. Dobbiamo invece sentire le notizie positive portate a casa da Sarkozy e da Kouchner, mentre, come lamentava l'onorevole Colombo, non abbiamo saputo quanto si sono detti Putin e Berlusconi. Più di questo, però, non credo che l'Europa possa vantare di aver fatto.

Il problema qui è fondamentale. Come è stato ricordato più volte, i georgiani non solo sono, ma vogliono essere europei nel senso politico del termine, non nel senso geostrategico, perché possono garantire stabilità e sicurezza, concetti che erano i pilastri della guerra fredda in quella parte del mondo, e da una decina d'anni anche un canale di approvvigionamento di gas e petrolio dal Mar Caspio, ma vogliono essere parte di una unione politica europea, che negli ultimi cinquant'anni ha reso gli Stati che ne hanno fatto parte una zona di pace.

La presenza militare russa in Georgia risale non agli ultimi due anni, ma all'immediata disintegrazione dell'Unione Sovietica. Ci sono state guerre civili in Georgia, con una presenza, in ruoli diretti ed indiretti di militari russi, tanto in Abkhazia, quanto in Ossezia del sud, dove non ci sono però comunità russofone deportate o importate, ma esistono due o tre gruppi etnolinguistici, religiosi e culturali completamente indipendenti, che poco hanno a che vedere con i russi, come esistono in tutto il Caucaso meridionale e settentrionale, che da sempre è stata una delle regioni più infuocate prima dell'impero russo e poi dell'Unione Sovietica.

L'intervento militare russo giustificato dalla difesa non di comunità russofone, ma di individui dotati di passaporto russo rappresenta una forte manipolazione dell'ignoranza che caratterizza l'Occidente relativamente a quella parte del mondo, perché, per consentire un minimo di mobilità a quelle popolazioni, i russi hanno dato dei passaporti a ex cittadini georgiani tanto in Abkhazia quanto in Ossezia del sud. Mi sono recato in Abkhazia l'anno scorso ad ottobre, mi è stato fatto un visto



di cortesia per entrare e gli abkhazi che mi accompagnavano avevano il passaporto russo, una volta entrati in Abkhazia avevano un passaporto abkhazo. Non credo quindi che si possano definire cittadini russi coloro che abitavano in Abkhazia o in Ossezia del sud.

Un altro aspetto non citato nella relazione del Ministro è quanto in effetti, a leggere le agenzie e ascoltare la relazione del Ministro degli esteri georgiano al Parlamento europeo, cui ho partecipato perché con gli eurodeputati radicali avevamo presentato un documento preparato dalla *Unrepresented Nations and Peoples Organisation* relativamente ad altri focolai. Nel rispondere alle mie domande, il Ministro degli esteri georgiano ha affermato che la Georgia ha già deciso di attivare tutte e tre le giurisdizioni competenti relative a violazione dei diritti umani e violazione del diritto umanitario internazionale, ovvero Corte europea dei diritti umani, Corte di giustizia internazionale e Corte penale internazionale.

Se uno dei lodevoli obiettivi della politica estera italiana consiste nella riconciliazione e nella ricerca della pace, compiendo quindi un passo ulteriore rispetto alla ricerca della stabilità, credo che la ricerca di una pace nel totale disinteresse della giustizia internazionale non possa portare a nulla nel medio e lungo periodo. Sicuramente si può rafforzare un cessate il fuoco, una tregua sempre più solida nelle prossime settimane, però nel medio e lungo periodo non prendere in considerazione le violazioni dei diritti umani e il diritto umanitario internazionale non ci aiuterà.

L'altra domanda che avevo posto al Ministro georgiano, che però, forse memore di altri tipi di dibattiti, ha tralasciato, riguardava i diritti individuali delle popolazioni che vivono in Abkhazia e in Ossezia del sud.

Personalmente, non sono particolarmente favorevole alla già menzionata autodeterminazione dei popoli, che è stata la rovina dei diritti civili e politici nel mondo nel processo di decolonizzazione tanto in Africa, quanto in buona parte dell'Asia

centrale e del sud-est, ma, potendo aver goduto di trenta anni ulteriori di sviluppo dei meccanismi internazionali, ci potevano essere altri modelli di risoluzione di quel tipo di richieste, che in effetti il Ministro georgiano ha affermato essere stati proposti anche da consulenti o Governi italiani relativamente all'Ossezia del sud proponendo il Trentino-Alto Adige come possibile modello di autonomia da applicare. Quello è un ruolo pienamente politico che l'Italia e l'Europa devono giocare, senza invece preoccuparsi di mantenere una stabilità fatta tra accordi di Governi o governatori rarissimamente liberamente, legalmente e trasparentemente eletti in quella parte del mondo — mi piacerebbe poter avere lo stesso entusiasmo dell'onorevole Orlando relativamente al Presidente Saakashvili —, pur riconoscendo i passi avanti compiuti, ma ponendosi il problema dei diritti individuali di chi vive in Georgia o nella parte settentrionale del Caucaso. Si tratta di milioni di persone.

L'esempio dell'indipendenza del Kosovo spesso viene evocato senza citare le altre possibilità che dagli anni Ottanta si erano profilate per la gestione di quella situazione, che non era esplosiva nel 1991, all'arrivo di Milosevic. Era una situazione difficilmente mantenuta insieme da una bandiera con una stella rossa. La proposta dei radicali consisteva nell'adottare la Jugoslavia all'interno dell'Unione europea per cercare di gestire politicamente un processo di frammentazione, disintegrazione o creazione di altre zone dove far godere ancora una volta i diritti individuali.

Invece di ricordare sempre il Kosovo, relativamente all'Abkhazia e all'Ossezia, l'onorevole Casini ha colto l'altro paragone opportuno, ovvero quello delle due guerre cecene che hanno portato, lì per lì, il mondo e l'opinione pubblica ad avere una reazione sdegnata, ma sicuramente non militare. Esse sono molto più simili al caso in esame, dal punto di vista del conflitto e delle soluzioni da ricercare, che non invece il Kosovo. Quest'ultimo scontro è avvenuto alla presenza della giurisdizione di un tribunale *ad hoc* e a seguito di un

intervento militare della NATO non sanzionato dalle Nazioni Unite: tutte cose che bisognerebbe tenere sempre presente, quando si operano certi tipi di paralleli.

Mi scuso per la lunghezza, ma avendo visitato la Georgia, oltre che le altre Repubbliche locali, ho il cuore là. Invito anzi, appena la situazione si tranquillizza, ad andare a visitare un luogo che è non soltanto pienamente Europa, ma addirittura molto più simile all'Italia di quanto non possano esserlo altri Paesi del nord Europa.

Riguardo alla proposta fatta poc'anzi, non so se l'Italia coltivi il desiderio, in questa sua ricerca di equilibrio tra i vari attori, di convocare una conferenza che rischia, ancora una volta, di portare a casa la stabilità, perché ciò andrebbe contro a quanto, invece, uno degli Stati fondatori dell'Unione europea dovrebbe insistere a tentare di praticare, cioè una ricerca di soluzione politica per i cittadini e non per i Governi.

Quindi, forse, vista la flessibilità che è stata annunciata dal Ministro, è preferibile lavorare affinché in campo neutro — chiamiamolo così — all'interno delle istituzioni europee, venga convocata una conferenza non solo aperta agli altri Governi (la Turchia è sicuramente uno degli Stati da convocare, visto e considerato che è molto vicina a un altro possibile fronte, almeno quanto l'Ucraina e la Moldavia), ma in cui si dia anche la voce ai popoli che fino ad oggi — in virtù della ricerca di una stabilità, di una sicurezza e di una pace geopolitica che ci permettano di avere sempre le case calde d'inverno — sono stati sistematicamente ridotti al silenzio.

Nel rapporto che abbiamo commissionato, che è stato inviato per posta elettronica a tutti i membri della Commissione e che consegneremo anche a lei, sono elencate almeno altre 15 situazioni di possibile conflitto, più o meno congelato, o in fase di scongelamento. Escludere questi popoli, ancora una volta, non credo che possa portare a raggiungere il futuro migliore che, invece, tutti vogliamo vedere realizzato nelle prossime settimane.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Interrompo per un breve annuncio: come temevo, il riconoscimento è stato appena annunciato dal Cremlino.

PRESIDENTE. L'agenzia è appena arrivata.

BARBARA CONTINI. Signor presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, intervengo brevemente per dare la mia disponibilità, in caso fosse necessario, essendo stata per anni direttore dell'OSCE nei Balcani e in tutti questi Paesi di transizione, quindi conosco molto bene la macchina dall'interno. Non mi metto a parlare di grandi fatti di politica internazionale, perché li ho sempre vissuti sul luogo e non sapevo di avere tanti colleghi statisti, esperti in politica internazionale. Adesso lo so e ne sono lieta.

Confermo la mia disponibilità a fornire un contributo nel caso occorresse dare, tecnicamente, più forza all'OSCE, cioè a una grandissima macchina, splendida, che l'Italia non ha mai usato.

MASSIMO LIVI BACCI. Signor presidente, ringrazio il Ministro Frattini per la sua relazione così circostanziata. Sono d'accordo con quanto affermato dall'onorevole Fassino e vorrei riprendere un aspetto generale, per poi porre una domanda precisa.

L'aspetto generale che deve preoccupare tutti noi riguarda la ricerca dell'integrità tecnica, nella costituzione o ricostituzione e ridisegno degli Stati. Credo che questo sia uno dei pericoli più gravi che corriamo, tanto più in un'area come quella dell'ex Unione Sovietica, dove la numerosità delle minoranze e delle lingue parlate è sterminata.

Vorrei ricordare a tutti il censimento zarista del 1897, venti volumi in francese e in russo, che descrive minuziosamente la geografia di tutte le minoranze, delle lingue parlate e delle religioni, nello sterminato impero russo, poi ulteriormente « frullate » in epoca staliniana, con deportazioni, mutamenti geografici e dislocazioni enormi. Si tratta di un *mix* assolutamente intricato.

Occorre cercare di costruire una politica internazionale che superi il riconoscimento di quella purezza etnica, pericolosissima, che del resto nessuno sa bene cosa sia, anche perché le etnie si stratificano nel tempo, cambiano e quant'altro.

Detto questo, vorrei porre una domanda un po' più precisa al Ministro, al quale chiedo quali siano le possibili prospettive di un avvicinamento della Georgia alla NATO. Credo, effettivamente, che i gesti compiuti dal Governo georgiano, soprattutto il 7 e 8 agosto, debbano suscitarcì qualche preoccupazione circa le credenziali di democraticità di quel Paese.

Certamente, non vogliamo accogliere nella NATO Paesi le cui credenziali siano dubbie. Questa è una legittima preoccupazione che non solo ogni rappresentante politico, ma anche ogni cittadino deve nutrire.

Vorrei porre una questione ancor più precisa: mi ha stupito, nel ricercare notizie e informazioni su ciò che è successo attraverso la grande rete, la povertà dei dati riguardanti le conseguenze dell'attacco del 7 e 8 agosto, conseguenze che, stando alle fonti russe, ci parlano di un numero di duemila morti, poi ridimensionato a 1492 (e forse alla fine saranno un quarto di questa cifra). Ricordo che anche le vittime della tragedia delle due torri gemelle negli Stati Uniti, all'inizio, erano diecimila, per poi calare a cinquemila e infine a poco più di duemila. Non voglio fare paragoni, per carità, solo ricordare come, su questi dati, occorra procedere con cautela.

Certamente, una qualche catastrofe è successa. Mi domando che cosa avrebbe detto l'Europa — mi scuso per questo altro esempio evidentemente paradossale — se Roma avesse bombardato Bolzano negli anni Quaranta o Cinquanta, mietendo magari qualche decina di vittime (*Commenti dell'onorevole Leoluca Orlando*).

Per prendere posizioni e per sostenerle, bisogna anche conoscere le situazioni. Mi domando, quindi, se non si possa sapere qualcosa di più sulla vicenda. Ho l'impressione che qualcosa venga celato, non dico di proposito, ma in un mondo di aerei

spia, di satelliti e di telefoni satellitari, le informazioni circolano. Mi chiedo perché si sappia così poco sull'entità delle conseguenze dell'attacco sconsiderato, come viene chiamato da qualcuno, quasi si fosse trattato di un tiro birbone giocato da Saakashvili all'Ossezia del sud. Si tratta di qualcosa di più che un atto sconsiderato. Inoltre, anche in merito all'aggettivo « sproporzionato », occorre chiedersi cosa sia sproporzionato, e rispetto a cosa. Se effettivamente i morti fossero stati 1.500, sicuramente sarebbe stato sproporzionato l'attacco della Georgia (o la difesa, dipende dai punti di vista).

Chi è l'agnello e chi il lupo? Su questo, come cittadino, vorrei che si cercasse il massimo di informazione, anche perché noi tutti vogliamo certamente che la Georgia entri più saldamente nell'area occidentale ed europea: come diceva bene il senatore Perduca, si tratta di una terra che è molto più affine all'Italia di tanti altri Paesi dell'Unione europea. Tuttavia, vogliamo un Paese che abbia le credenziali in ordine. Mi faccio pertanto latore di questa preoccupazione, che ritengo non sia unicamente personale.

**ROBERTO ANTONIONE.** Signor presidente, voglio ringraziare il Ministro Frattini per questa sua relazione, puntuale come sempre. Abbiamo molto apprezzato anche il sentimento che ha ispirato l'azione del Ministro e del Governo italiano nell'approccio a una crisi importante, dagli effetti ancora non facilmente prevedibili, ma indubbiamente preoccupanti. Riuscire a esercitare un ruolo di grande prudenza e mediazione, espletando una serie di iniziative che il Ministro ha annunciato, rappresenta un elemento da valorizzare.

Considero quindi giusto sottolineare l'importanza del viaggio che il Ministro intraprenderà nei prossimi giorni su invito esplicito dei Governi della Georgia e della Russia, testimoniando quanto il nostro Paese sia considerato importante proprio in un momento di generale crisi, legata ai rapporti tra le superpotenze, o tra quella considerata l'unica e una potenza impor-

tante che vuole tornare a esercitare un proprio ruolo.

Dobbiamo fare quanto rientra nelle nostre possibilità, investendo anche la credibilità costruita in questi anni nei confronti della Russia e degli altri partner interessati, per raffreddare questa situazione. Si tratta dell'opportunità di favorire un dialogo tra le parti in causa, della possibilità offerta dal nostro Paese di tenere una Conferenza sul Caucaso nei prossimi mesi, della possibilità di guidare, eventualmente assieme agli altri partner dell'Unione europea, una missione di *peacekeeping*. Credo che questo sia il ruolo che possiamo giocare.

Non possiamo essere risolutivi, ma possiamo indubbiamente apportare il nostro contributo perché questa crisi non abbia sviluppi negativi, anche se, come il Ministro prevedeva, i segnali attuali non sono incoraggianti. Proprio per questo, quindi, ritengo necessario evitare toni esacerbati, evitare di mettere all'angolo i Paesi interessati e di criminalizzare situazioni che giudichiamo non positive su un piano generale.

In politica estera, solo questo atteggiamento può portare a risultati positivi. Rivolgo quindi una lode al Governo e al Ministro, ma anche ai membri dell'opposizione che hanno espresso assenso all'azione promossa dal nostro Paese, grazie anche all'operato svolto in passato.

Da parte del nostro gruppo, il Ministro potrà godere di un sostegno dichiarato. La nostra richiesta è di continuare ad aggiornare il Parlamento, come lei ha voluto fare anche in un mese notoriamente disinteressato a simili vicende, ma in cui tuttavia, come ricordato dal presidente Stefani, si deve far fronte ad alcune priorità.

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Frattini per la non facile replica.

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Grazie, presidente. Mi preme innanzitutto sottolineare che, mentre eravamo tutti impegnati in questo estremamente importante e utile dibattito, è intervenuta la decisione del Presidente della

Federazione russa, che accolgo con rammarico e che con un'espressione francese definirei *regrettable*. La complicazione di questo nuovo elemento si aggiunge a un quadro già complicato, anche se si tratta di una decisione di riconoscimento unilaterale che non ha evidentemente alle spalle un quadro di legalità internazionale.

Come evidenziato dai colleghi della maggioranza e dell'opposizione, che ringrazio tutti, questo ci impone tuttavia di mantenere nella nostra agenda una riflessione con il Parlamento su un nuovo quadro strategico di sicurezza e di stabilità per la regione del Caucaso, per le ragioni espresse nella mia introduzione, per le buone ragioni citate da molti di voi e certamente per la necessità unanimemente condivisa anche da coloro che hanno eccessivamente marcato la debolezza dell'Europa.

Credo invece che l'Europa abbia giocato un suo ruolo. Tutti condividono che un quadro di sicurezza e di stabilità imponga una collaborazione tra Occidente, cioè Stati Uniti ed Europa, e la Federazione russa.

Considero un grande pericolo per tutti una balcanizzazione della regione caucasica su base etnica, come ribadito da tutti coloro che hanno preso la parola su questo tema, a cominciare dall'onorevole Fassino, giacché si cambierebbe uno dei pilastri del diritto internazionale, quello della cittadinanza, sostituendolo con la base etnica.

Alcuni interventi hanno toccato il tema dei rapporti della Georgia con l'Europa e con la NATO, laddove trattando però di Georgia non si può evitare di parlare di Ucraina. Credo che per confrontarci o per contrastare la Russia non si possa scavalcare il percorso che a Copenaghen stabilimmo per l'allargamento dell'Unione europea, che non sia opportuno accelerare ad altri quattro, cinque o sei Stati il percorso di allargamento solamente a causa del problema con la Russia, mentre alcuni Stati dei Balcani per quelle regole ancora non riescono a presentare la domanda di candidatura, come nel caso della Serbia. La reazione deve essere prudente.

Ringrazio l'onorevole Antonione per aver richiamato l'impossibilità di far entrare tutti dentro l'Unione europea, dentro la NATO. Dobbiamo lavorare per avvicinare i Paesi che hanno una vocazione europea agli strumenti che l'Europa ha già messo a loro disposizione.

L'Europa ha messo a disposizione della Georgia come dell'Ucraina accordi di partenariato che all'interno della politica di vicinato danno sostegno politico, economico e interventi operativi non indifferenti.

La Georgia è già membro del *Partnership of peace*, strumento del quadro NATO, tanto che la NATO al Consiglio del 19 agosto ha deciso di dispiegare gli interventi nell'ambito del partenariato per la pace, non come se quel Paese fosse già membro, ma sulla base degli strumenti che esistono. Gli strumenti ci sono già. L'Europa esiste, la NATO esiste. La Commissione NATO-Georgia non ce la siamo inventata, ma abbiamo seguito il modello che esiste con l'Ucraina nato non sotto un conflitto, ma con l'esigenza di avvicinare l'Ucraina, quando il vertice NATO di Bucarest del dicembre 2007 aveva deciso non sull'adesione, ma sul rafforzamento dei rapporti. Non abbiamo inventato cose.

Non trarrei dunque dalle preoccupazioni la conclusione di fare subito un'Europa con altri 5-6 Paesi membri per contrastare la Russia, errore ancora peggiore del non adottare misure serie invocate dal Presidente Casini, dal Presidente Marini e da altri sulla necessità di rafforzare ad esempio la difesa europea come strumento autonomo per esercitare un ruolo nella politica internazionale.

A questo sono assolutamente favorevole, ma sappiamo che il rafforzamento nella difesa europea è una delle priorità della Presidenza francese, non più la primissima, a seguito dell'esplosione di questa crisi. Tuttavia lo era, e tutti eravamo concordi sul fatto che l'Europa diventasse finalmente produttore di sicurezza e non solo consumatore, insieme agli americani.

Al senatore Cabras, che cita alcune analisi che riguardano il passato, devo rispondere con franchezza, condividendo una sua analisi, che l'Occidente ha com-

messo l'errore di umiliare la Russia per almeno dieci anni, dal 1991 all'inizio degli anni 2000, chiedendole di essere grande fornitore di energia, di costituire una grande opportunità di *business* per le nostre imprese, senza giocare un ruolo politico. Questo è stato un errore. Dovevamo prevedere che la Russia covasse una frustrazione che adesso sta esplodendo. Si è trattato di un errore di valutazione, che abbiamo commesso tutti insieme.

Ce ne siamo accorti al vertice di Bucarest, nel dicembre 2007, quando per la prima volta la Russia ha reagito in termini di provocazione frontale all'ipotesi di fare entrare l'Ucraina e la Georgia nella NATO. È stato quello il punto di svolta, in cui la NATO e l'Europa si sono rese conto che, dopo dieci anni di partenariato, la Russia cominciava a rivendicare un ruolo, che non credo, onorevole Guzzanti, debba essere da superpotenza, antagonista degli Stati Uniti d'America.

Ritengo che gli Stati Uniti resteranno l'unica superpotenza globale, e che non sia sbagliato. Non posso immaginare, però, che il ruolo che svolge la Federazione russa in tutti gli scacchieri citati, compreso il ruolo di contenimento del fondamentalismo islamico, facciano della Russia una potenza secondaria, aspetto non condivisibile.

Gli argomenti dell'onorevole Nirenstein dell'eccitazione *jihadista* e dell'estremismo islamico inducono a chiedersi se sia opportuno lasciare la Russia nelle braccia dell'eccitazione *jihadista*, al solo scopo di indebolire gli Stati Uniti d'America. Questo non è il nostro gioco. Dobbiamo tenere collegata all'Occidente la Federazione russa per non indebolire l'Alleanza atlantica, gli Stati Uniti e l'Europa a favore del fondamentalismo islamico. Si tratta di un ulteriore argomento per non lasciarla alla deriva rompendo il rapporto con la NATO, che abbiamo faticosamente iniziato a costruire.

Il 19 agosto la NATO ha tenuto presente questi argomenti. Quando colleghi particolarmente duri nei confronti della Russia, come il collega polacco o il lituano, prendendo la parola hanno detto di non voler sopprimere il Consiglio NATO-Russia, mi sono complimentato, perché ave-

vano capito come non fosse interesse dei Paesi più esposti rompere il rapporto NATO-Russia, sebbene soffrano più di altri la presenza forte e invadente nei loro confini della Federazione russa.

Il Consiglio NATO ha dunque maturato unanimemente questa proposta, che l'Italia aveva caldeggiato fin dal primo momento. Personalmente, avevo spiegato alla signora Rice le buone ragioni di alcuni Paesi europei, e quella è stata la decisione. Non banalizziamo quindi un discorso importante e profondo.

Onorevole Orlando, comprendo le sue preoccupazioni e le condivido per quanto riguarda la difesa europea, come ho già detto riferendomi all'intervento del Presidente Marini. Non vedo però un'Unione europea distinta dalla NATO nel garantire la sicurezza, ma credo che la difesa europea e la difesa della NATO debbano essere indissolubilmente legate, quanto meno per evitare sovrapposizioni e per dispiegare i nostri interventi nel modo migliore.

Ecco perché (come avevo detto, magari troppo rapidamente) il 5 e 6 settembre valuteremo l'ipotesi che una missione di *peacekeeping* europea, proprio una missione PESD europea, possa intervenire in quell'area. Ne cominceremo a discutere su una relazione che Javier Solana ci farà ad Avignone il 5 e 6 settembre. Tuttavia, c'è un piccolo particolare, onorevoli colleghi: per fare questo e per inviare soldati è necessaria una risoluzione delle Nazioni unite. E come è possibile ottenerla se la Russia pone il veto? Ecco che torniamo al punto che queste cose non si possano fare contro, ma si debbano fare con la Federazione russa. Vogliamo un *peacekeeping* che non sia solo russo, perché è ovvio che la Russia è parte interessata direttamente e non può essere *peacekeeper*. O meglio, essa può essere anche *peacekeeper*, ma non come lo è stato fino al 5 agosto scorso.

È evidente, tuttavia, che con un *peacekeeping* assistito da una risoluzione del Consiglio di sicurezza in presenza del veto della Russia non andiamo da nessuna parte. Questo — scusate la brutalità — vuol dire che dobbiamo lavorare insieme. Non

possiamo immaginare grandi idee di difesa europea, se poi non abbiamo lo strumento di legalità internazionale.

Noi accelereremo per la Georgia i programmi europei. Non credo che la struttura dell'Unione euromediterranea possa accogliere la Georgia, ma certamente abbiamo una dimensione della strategia di vicinato ad est, e questo è l'altro obiettivo che entro dicembre presenteremo con la Presidenza francese. In quella dimensione — la dimensione del Mar Nero, la dimensione caucasica — certamente la Georgia si può e si deve inserire.

Ecco perché l'idea della Conferenza di Roma non riguarda solo la Georgia. Abbiamo pensato anche all'Armenia e all'Azerbaigian. Georgia, Armenia e Azerbaigian sono i tre grandi Stati caucasici. Abbiamo già contattato — l'ho fatto io, rivolgendomi al Ministro Babacan — la Turchia, che deve essere parte di quella Conferenza. Le grandi frontiere della Turchia sul Mar Nero ci permettono di dire che o questo Paese gioca con noi oppure un quadro di stabilità — pensate ai rapporti tra Turchia e Armenia — non si potrà realizzare.

Ancora una volta non si può, con un colpo di sciabola, dire che la ragione sta da una parte o dall'altra. L'Armenia avrebbe probabilmente difficoltà a partecipare a una conferenza in cui non si tocchino alcuni temi che le stanno a cuore, con riferimento alla Turchia, ma noi abbiamo bisogno della Turchia perché un quadro di stabilità del Caucaso senza la Turchia è difficile realizzarlo.

Credo che a Roma tutti questi Paesi verranno senza difficoltà, perché l'Italia ha sostenuto — anche se qualcuno nutre dei dubbi — la necessità di un percorso della Turchia e l'importanza di un equilibrio nel Caucaso, ragion per cui l'Italia rappresenta una sede in cui tutti si possono ritrovare.

Il tema toccato dal senatore Perduca, relativo alle giurisdizioni internazionali, è un tema serio. Io parlerò di questo a Tbilisi con la mia collega, ma lei sa perfettamente, come lo fanno molti dei colleghi presenti, che il ricorso alle giuri-

sdizioni internazionali l'ha già deciso la Serbia per contestare l'indipendenza del Kosovo. Ecco che diventa una bella partita: la Serbia contesta l'indipendenza del Kosovo, la Georgia contesta l'indipendenza dell'Abkhazia. Andiamo avanti con le giurisdizioni o facciamo la politica?

Io non sono tra coloro che hanno invitato il collega serbo a ritirare il ricorso, mentre altri colleghi lo hanno fatto. Personalmente credo che il ricorso alle giurisdizioni internazionali sia segno di rispetto per le giurisdizioni medesime, ma, fermo restando il rispetto, non è così che risolveremo i nostri problemi.

Ovviamente non conoscevo questo aspetto, ma lo approfondirò. Posso assicurare che la nostra posizione sarà sempre di rispetto per l'accesso a una giurisdizione internazionale. Se, dunque, uno Stato ritiene di rivolgersi a tale giurisdizione, noi non lo contrasteremo, ma sta già accadendo che la Serbia chieda la stessa cosa per l'indipendenza del Kosovo.

FURIO COLOMBO. Non ha detto niente dei 40 minuti di conversazione del Presidente del Consiglio con Vladimir Putin, cui ha fatto seguito un ringraziamento del Presidente Bush per la mediazione del Presidente Berlusconi. Che cosa si sono detti? Può saperlo il Parlamento?

FRANCO FRATTINI, *Ministro degli affari esteri*. Quello che ho detto oggi al Parlamento è la posizione espressa dal Presidente del Consiglio con tutti i suoi interlocutori. Io non esprimo una mia posizione personale. I termini del colloquio non li conosco perché non ero presente, ma la sostanza politica è esattamente quella che ci ha portato a un riconoscimento e a un apprezzamento della Russia, degli Stati Uniti e della Georgia. Questa è la situazione.

PRESIDENTE. Grazie, signor Ministro. Voglio assicurare a tutti i colleghi che le Commissioni continueranno a seguire l'evolversi della situazione in stretto contatto con il Ministero, come abbiamo fatto finora e, ove necessario, signor Ministro, la chiameremo ancora.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 13,45.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

---

*Licenziato per la stampa  
il 24 settembre 2008.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO